

La Gazzetta d'Acqui

Conto Corrente colla Posta.

(GIORNALE SETTIMANALE)

Monitore della Città e del Circondario

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2 — Trimestre L. 1.

Inserzioni — In quarta pagina Cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina, dopo la firma del Gerente, Cent. 50 — Nel corpo del giornale L. 1 — Ringraziamenti necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.

Gli abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giornale — Chi risiede fuori d'Acqui può associarsi col mezzo delle cartoline-vaglia che costano cent. 10, in più — Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la Tipografia Dina.

Pagamenti anticipati.

Si accettano corrispondenze purchè firmate — I manoscritti restano proprietà del giornale — Le lettere non affrancate si respingono.

Ogni Numero cent. 5 — Arretrato 10.

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE per Alessandria 5,5 - 8,13 - 14,45 - 19,40 — per Savona 8,3 - 12,46 - 17,24 — per Asti 6,47 - 9,20 - 12,52 - 15,58 - 20,5 (diretto) — p. Genova 5,55 - 8,24 (diretto) - 14,44 - 19,55. ARRIVI da Alessandria 7,54 - 12,38 - 17,11 - 22,28 — da Savona 8,3 - 14,37 - 19,18 — da Asti 8,20 (diretto) - 12,41 - 17,15 (accel.) - 19,35 - 22,20 — da Genova 6,28 - 11,58 - 15,54 (diretto) - 19,55.

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 alle 16 per i vaglia e risparmi.

L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 e dalle 12 1/2 alle 15, giorni feriali.

L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

Ai signori abbonati cui scade l'abbonamento e a quelli che è di già scaduto rinnoviamo la preghiera di volere tosto mettersi in regola e li avvertiamo che non si invierà più il giornale a quanti non mandarono l'importo del nuovo abbonamento.

IL NOSTRO VENTICINQUENNI

Coll'antecedente numero la *Gazzetta d'Acqui* entrò nel venticinquesimo anno della sua esistenza.

Fu una lunga via non sempre monda di spini e di sassi, ma non abbiamo ragione di rammaricarci, e se volgiamo indietro gli occhi a rimirare il passato, possiamo rimanerne soddisfatti.

Nel fortunoso cammino ci ha accompagnati una larga schiera di amici; di essi molti occupati da altre cure ci lasciarono per via ma conservarono sempre un memore affetto per la vecchia *Gazzetta*: del che loro siam grati: altri ci sono ancora compagni, a tutti mandiamo un caldo saluto.

Non rifaremo la storia della strada percorsa, ognuno la conosce; ognuno sa che la nostra bandiera fu sempre quella del vero e del buon senso e mai, volenti, ci siamo lasciati trascinare a sterili lotte di pettegolezzi; per noi il giornale, fu sempre tenuto come un'arena di feconde lotte pel benessere del paese. Se qualche volta abbiamo errato non fu certo per proposito preso. Il popolo che in fondo ha buon senso ci ha compresi ed il tempo ci ha reso giustizia; è questo il più ambito premio alle nostre fatiche.

Parecchi nostri collaboratori hanno espresso il desiderio di festeggiare il 25° anno di vita del giornale con un banchetto cui avessero a prender parte quanti da un quarto di secolo cooperarono e cooperano al giornale. L'idea ci pare buona ed abbiamo in animo di attuarla con un banchetto da stabilirsi in una stagione più opportuna per modo da poterci trovare assieme nel numero maggiore possibile. Sarà un'agape di famiglia che siamo certi riuscirà gradita a tutti.

Tengano intanto gli amici conto di questo premonimento.

TORNIAMO ALLA FRANCIA

Anni sono, s'era accesa tra Giosuè Carducci e Rocco De Zerbi una polemica, che minacciava di diventare eterna, in merito alle elegie di Tibullo. Ferdinando Martini s'interpose fra i due letterati ed uscì fuori in questa arguta trovata: *e se dopo tanto Tibullo passassimo un po' a Properzio?*

Così oggi, mentre tanto si dibatte la questione dei mezzi atti a migliorare i nostri rapporti commerciali e si propongono sempre provvedimenti, informati a principii nuovi, viene voglia di domandare: e se dopo tante novità si tornasse all'antico, se cambiassimo strada? Sono nove anni che sperimentiamo il sistema di rimanere senza accordo commerciale colla Francia, non sarebbe tempo di ritornare al regime dei trattati? Oramai abbiamo avuto prove eloquenti, che la mancanza di accordo è causa di grave nostro danno. Il nostro mercato trova continuo ostacolo. Le uve, i vini, i cereali, il bestiame non hanno facile sbocco.

E la statistica ci insegna che mentre nel 1887 abbiamo portato in Francia 2,782,000 ettolitri di vino, nel 1895 ne abbiamo portato colà solo 34,710. Ancora sappiamo dai dati statistici, che mentre nel 1887 abbiamo dato alla Francia per 37 milioni di bestiame, nel 1895 gli ne abbiamo dato solo per 19 milioni; e di uova, burro e olio di olivo nel 1887 per 29 milioni e nel 1895 per otto milioni. E se noi ci troviamo male non si trova meglio la Francia. Moltissimi articoli, che essa ci forniva, ora ci vengono dalla Germania, e tali sono: i tessuti di lana scardassata, di seta, i lavori in legno, la carta, le mercerie, il formaggio. Ond'è che la stampa francese già suona i preliminari di un accordo e noi non abbiamo che a secondarla. Facciamo una buona volta cessare le asperità, che sono sorte tra le due nazioni, e ritorniamo agli amichevoli rapporti, che faranno aprire reciprocamente i nostri mercati.

Non ci dissimuliamo che i francesi, gelosi come sono dei loro interessi agricoli, non si disporranno a favorirci intieramente, tanto più che quelle società agricole hanno legato le mani al Parlamento e al governo loro. Ma in questo gioverà la valentia dei nostri negozianti

e lo spirito reciproco di conciliazione. Anche in Italia sono 14 milioni di agricoltori, che sebbene non abbiano rappresentanza legale nè presso il Governo, nè presso il Parlamento, formano il nerbo della pubblica economia ed hanno il diritto di imporre le loro giuste aspirazioni.

Il persistere nel sistema dell'esclusione dell'accordo sarà conforme ai principii teorici della libertà commerciale, ma nel fatto è uno svantaggio per la nostra industria agricola. A togliere di mezzo questo svantaggio, che è divenuto insopportabile, non resta che ritornare al regime dei trattati, anche colla Francia. Le convenzioni del 28 settembre 1896 hanno spazzato la via degli ostacoli creati dalla questione tunisina. Questi primi risultati ci fanno sperare, che si seguirà sulla via degli accordi e si verrà ad un ravvicinamento completo sul terreno economico, che risponderrebbe ai desiderii e agli interessi dei due popoli.

FAUSTO.

Roma, 7 Gennaio 1897.

Della Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa

Se vi è un momento in cui l'idea di una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, omai da tutti vagheggiata, possa diventare possibile, noi crediamo sia questo, in cui l'uno e l'altra si trovarono pienamente d'accordo per compiere una grande opera di patriottismo, quella cioè della conclusione della pace coll'Abissinia, e della restituzione dei nostri prigionieri. Noi non vogliamo ora indagare, quale delle due supreme autorità civile od ecclesiastica, abbia avuto maggiore merito, od efficacia, nella buona riuscita di quest'opera di umanità.

Ci piace soltanto constatare, che entrambe andarono all'unisono nel loro fine, e nelle loro aspirazioni, e che Leone XIII, dando una novella prova della sua santa missione di padre di tutti i fedeli, e di amore all'Italia, abbia concorso a far cessare uno stato di cose, del quale non si potevano più misurare le conseguenze, e ben meritato quindi del Governo e della patria.

Or bene; giacchè la sorte e la divina provvidenza ha voluto, che la Chiesa e lo Stato si incontrino così mirabilmente a conseguire cotesto altissimo intento; e poichè un sovrano vincitore, ritenuto

finora fra i barbari, ma pure cristiano di religione, ha dato un esempio così grande di conciliazione e di pace, arrendendosi generosamente alle preghiere del Papa, ed alle onorevoli proposte del nostro Governo, veda questo, e veda il Sommo Pontefice se non sia il caso di tentare cotesta conciliazione fra loro che è nella coscienza di tutti i fedeli per il bene inseparabile del Re, della Patria e della religione.

Provveda il Governo per mezzo dei suoi agenti, perchè non si offenda la religione per la politica, e la politica per la religione; garantisca con nuove leggi, se non bastano quelle in vigore, la libertà e l'indipendenza del potere spirituale, secondo la massima di Cavour, libera Chiesa in libero Stato, faccia da tutti rigorosamente osservare la legge sulle garantigie, emanata dal Parlamento, e vedrà che il Sommo Gerarca, l'immortale Leone XIII il quale proclamava nella sua ultima enciclica « *che per volere di Dio nascono gli uomini alla Società*, ed il potere sovrano è vincolato, e strettamente necessario alla società medesima, per modo che l'autorità di comandare, deriva da quello stesso principio, da cui essa deriva; e l'investito di tale autorità sia chi si voglia è ministro di Dio, e al suo supremo comando debbasi ubbidire. » Vedrà, diciamo, che questo Sommo fra i sommi Pontefici, si persuaderà come lo Stato italiano non fa professione di religiosa indifferenza, ma che nell'ordinare e governare questo civile consorzio si cura di questo meglio che gli stessi pagani i quali giudicavano potersi più facilmente trovare una città senza suolo che senza Dio, e darà primo l'esempio di riconoscere questa civile potestà, e questo nuovo stato di cose, omai sanzionato da tutte le grandi potenze.

Toglierà il *non expedit* anche alle elezioni politiche per concorrere più efficacemente, coll'intervento dei suoi rappresentanti nei due rami del Parlamento, alla moderazione di quelle leggi che non fossero ancora in perfetta armonia coi principii della morale, della religione e della giustizia.

Darà infine forza ed appoggio al Governo per meglio e più rettamente governare il consorzio civile.